

La medicina «buona» e la lotta contro l'Aids

Nel 1861 a «The Lancet» e il «Boston Medical and Surgical Journal» commentavano la notizia della morte del Conte di Cavour incolpandone i tre medici curanti Rosi, Maffroni e Riberi.

«I peggiori nemici di Cavour – affermava da parte sua il *British Medical Journal*, in riferimento ai continui salassi a cuilo statista era stato sottoposto – non avrebbero potuto augurarci una sfortuna maggiore, nella malattia, che di cadere nella mani di tali praticanti della medicina». Ha preso spunto dalla scarsa considerazione in cui i medici anglosassoni dell'Ottocento tenevano i colleghi italiani Giuseppe Remuzzi, primario di nefrologia e dialisi degli Ospedali Riuniti di Bergamo e coordinatore delle ricerche dell'Istituto Mario Negri, nella relazione che ha tenuto nella Sala Galmozzi di via Tasso, su



I due relatori: Fredy Suter, a sinistra, e Giuseppe Remuzzi FOTO MARIA ZANCHI

invito dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed arti.

Nella seconda parte dell'invito, che aveva per tema «La scienza e la medicina per la cura degli uomini» e rientrava nel ciclo «Una piazza per la storia», ha preso la parola Fredy Suter, già primario dell'unità operativa di malattie infettive dei Riuniti. «Nel XIX secolo – ha affermato Remuzzi – i medici statunitensi e britannici biasimavano l'arretratezza delle pratiche cliniche nel nostro Paese. Eppure gli inglesi avevano imparato la medicina da noi: William Harvey non avrebbe scoperto il meccanismo della circolazione sanguigna se non avesse frequentato a suo tempo, a Padova, le lezioni di Fabrici e Casserio». Una medicina «buona», capace di migliorare la qualità della vita degli esseri umani, è dunque quella che non si accontenta dei risultati già conseguiti, ma si sforza di progredire, attenendosi alle regole del metodo scientifico. Remuzzi, soffermandosi sui nuovi studi sulle cellule staminali, ha criticato tuttavia la tendenza – a suo giudizio – «oggi in atto a conformare le leggi dello Stato alle idee

di una particolare confessione religiosa, condizionando indebitamente la ricerca medica».

Suter ha invece ripercorso sinteticamente la vicenda dell'Aids, dagli anni Ottanta del secolo scorso a oggi. «All'inizio – ha raccontato –, i pazienti inevitabilmente morivano. A partire dal 1996, tuttavia, si diffuse un nuovo protocollo terapeutico, basato su una «triple» di farmaci che si rivelava efficace contro il virus e consentiva all'organismo del malato di ricostruire le difese immunitarie. Oggi, curandosi opportunamente, una persona portatrice di Hiv può condurre un'esistenza normale, con un'ottima speranza di vita». Il costo elevato delle cure ci pone però di fronte a nuove questioni di ordine etico, politico ed economico: «In Africa – ha spiegato Suter – si trovano oggi 25-30 milioni di soggetti sieropositivi o malati, in gran parte senza farmaci. Di fronte a questo drammatico squilibrio tra Nord e Sud del mondo, la comunità internazionale non dovrebbe restare indifferente». ■

Giulio Brotti